

## Averroè: il «pensatore universale» che andò oltre la sua fede

MAURIZIO SCHOEFLIN

**S**i chiamava Abu l-Walid Muhammad ibn Ahmad ibn Muhammad ibn Rušd. È passato alla storia con il nome occidentalizzato di Averroè. Nacque nel 1126 a Cordova, nella regione spagnola dell'Andalusia, e morì a Marrakesh, in Marocco, nel 1198. Fu giurista e medico di grande valore, ma noi lo conosciamo come il maggior filosofo musulmano dell'Occidente medievale, interprete raffinato e commentatore sommo di Aristotele, tanto che Dante, nel IV canto dell'*Inferno*, lo immortalò presentandolo come colui «che 'l gran comento feo». Scribe Averroè: «Supremo comandamento per il filosofo è l'indagine scientifica del reale. Non vi è culto più sublime reso al Creatore che la conoscenza delle creature, infatti, attraverso cui arriviamo a conoscere Dio stesso secondo verità. È questa l'opera più sublime ai suoi occhi,

la più gradita dinanzi a lui. Voglia Dio stabilire noi e voi nella schiera di quanti egli chiama a servirlo in questa che, di tutte le opere di religione, è la più nobile». Queste parole costituiscono la giusta chiave per comprendere a fondo la figura del sapiente musulmano, così come ci viene proposta in *Averroè* (Carocci, pp. 284, euro 19) da Matteo Di Giovanni, docente di Filosofia antica e araba presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, che ravvisa nella passione per la verità e per gli uomini il tratto dominante della vita e dell'opera averroista, una passione che costò al nostro la persecuzione e l'esilio.

Averroè – sostiene Di Giovanni – sapeva bene che il filosofo ha bisogno di tranquillità e di silenzio, sapeva bene che la vita della teoresi e della meditazione non si accorda facilmente con l'impegno attivo e concreto a favore dei propri simili, ma «ebbe una percezione troppo acuta dell'indigenza spirituale in cui versavano i suoi contemporanei e una persuasione troppo radicata circa il valore benefico della conoscenza per lasciare che l'ideale contemplativo si riducesse a virtuosismo solipsistico, a esercizio sterile della mente senza ampie ricadute per la vita sociale e culturale della comunità».

Questo è il ritratto di Averroè che emerge con chiarezza dal lavoro di Di Giovanni, che si articola in una Introduzione, in una ricostruzione dell'uomo e dell'opera opportunamente collocati nel loro tempo, e in altri tre capitoli, nei quali viene presa in esame l'indagine averroista su Dio, sull'anima e sul mondo. Il libro contiene pure un'utile sinossi delle numerose opere del filosofo musulmano, una cronologia della sua vita e un'ampia e accurata bibliografia. La tesi di fondo che preme sottolineare all'autore è quella secondo cui Averroè è un «pensatore universale che dalla tensione metafisica della religione trae forza di elevazione verso la definizione di una verità che trascende i settarismi ideologici, i particolarismi etnici e confessionali».



L'Averroè di Andrea di Bonaiuto

L'esperto di filosofia araba  
Di Giovanni: anziché  
settarismo, dalla tensione  
della religione trasse  
la forza per elevarsi  
verso la definizione  
di una metafisica  
che trascende  
i particolarismi etnici  
o confessionali

